



LA DISABILITÀ IN CASA VERDONE

Nel 1994 Carlo Verdone gira uno dei primi film mainstream italiani che mette al centro la disabilità. Protagonista una giovane Asia Argento in carrozzina. Lo abbiamo incontrato e ci ha raccontato com'è nata l'idea.

**Valentina
Bazzani**

Negli anni Novanta in Italia arriva nei cinema un film di cassetta firmato da uno dei nomi principali della commedia nostrana. Lui è Carlo Verdone, che dirige e interpreta "Perdiamoci di vista", scegliendo Asia Argento per il volto della protagonista paraplegica che scombina prima la carriera e poi la vita privata di un conduttore televisivo. È il 1994 e la disabilità nei media appare ancora meno di oggi. Perché Verdone fece quella scelta commercialmente rischiosa? A febbraio abbiamo avuto l'occasione di incontrarlo a Verona durante il "Love Film Fest 2017", e glielo abbiamo chiesto di persona. «Ho perso mia madre nell'84» ci ha raccontato «a causa di una malattia neurologica invalidante, che la costrinse in carrozzina per diverso tempo. Per la nostra famiglia fu un momento difficile. Sono arrivato all'idea di "Perdiamoci di vista" con il desiderio e la speranza di esorcizzare il vissuto di dolore, rappresentandolo però in maniera positiva, con un bel messaggio. In quel tempo mi resi conto che Roma non offriva niente alle persone con disabilità, era un vero disastro per via delle barriere architettoniche. Così, dopo una trasmissione televisiva sull'argomento che mi aveva colpito molto, assieme a Francesca Marciano decidemmo di lavorare a questa storia».

Com'è stata accolta la vostra idea dai produttori?

Ho dovuto combattere perché inizialmente non volevano prendere la mia idea in considerazione. C'è sempre stata una grande ostilità a inscenare una storia sulle tematiche legate alla disabilità da parte di chi lavora nel cinema. Il pensiero comune è quello che argomenti delicati, dove ci sono di mezzo il dolore o - come erroneamente alcuni credono - un'infelicità, siano difficilmente trattabili. In tanti non sanno che molte persone con disabilità hanno raggiunto un buon equilibrio e sono più realizzate di tanta altra gente.

Quel che accadde smentì ogni pregiudizio.

Infatti. Il produttore mi disse: «Non faremo una lira!», il film invece andò benissimo. Abbiamo vinto il Ciak d'oro, il David come miglior regista e il David come miglior attrice protagonista per Asia Argento (all'epoca era un po' più tranquilla!). Ma il più bel regalo è stata la lettera che ho ricevuto da parte di una mamma svizzera, la cui figlia aveva appena avuto un incidente. Quella ragazza aveva tentato il suicidio due volte perché non riusciva ad accettarsi. La signora aveva visto il film a Lugano e mi scrisse: "Signor Verdone, so che non è possibile, ma mi potrebbe mandare una videocassetta di "Perdiamoci di vista" per mia figlia?". Io gliela mandai e dopo due mesi mi rispose la ragazza. Fu una delle lettere più belle e commoventi della mia vita: quel film aveva avuto un effetto terapeutico su di lei. In quel momento ho capito che il mio mestiere è davvero una missione.

Carlo Verdone intervistato al "Love Film Fest 2017" di Verona lo scorso febbraio.



È stato bello chiacchierare con Carlo Verdone, scoprire il suo lato umano, la sua intelligenza emotiva e il bagaglio esperienziale che l'hanno portato a essere uno dei maggiori esponenti contemporanei del cinema italiano. L'amore è il tema fondamentale di "Perdiamoci di vista" e di molti altri suoi film.

Gli abbiamo chiesto come gli piace raccontarlo nelle sue pellicole.

È sempre una sorta di conflitto. Se non c'è ostilità tra me e il personaggio femminile, il film non scatta. Facendo commedia, l'amore deve avere degli scontri veri, divertenti, profondi.

È riuscito a cogliere anche molti aspetti della fragilità umana...

Penso di essere stato un attento pedinatore degli italiani e del costume della nostra società. In molti miei film ho raccontato con sincerità gran parte delle nostre debolezze.

Come è nata la trama di "Perdiamoci di vista" e come nascono in generale le sue storie?

Cerco di sfruttare la giornata vivendo il mio quartiere, a Roma, e la gente: osservo le persone, ascolto, studio. È necessario apprezzare i dettagli e le sfumature del quotidiano, anche in momenti complicati come quello che stiamo vivendo. Fino a quando avrò questa passione, continuerò a raccontare. È importante stupirsi continuamente e amare la vita! Noi scrittori dobbiamo diventare una sorta di antidepressivo naturale.

"Perdiamoci di vista" è un film del 1994 scritto e diretto da Carlo Verdone e Francesca Marciano. Gepi Fuxas (Carlo Verdone) è il conduttore televisivo di un programma che spettacolarizza il dolore. Durante una delle sue puntate subisce un incidente mediatico in diretta: la sua intervista alla rappresentante di un'associazione, infatti, viene interrotta dall'intrusione di Arianna (Asia Argento), spettatrice paraplegica. La ragazza denuncia la falsità di questo tipo di trasmissione: «Voi qua non fate informazione, svendete i dolori della gente!». Il conduttore risponde affermando che è molto facile ottenere gli applausi da una carrozzina. L'incidente rappresenta la fine della carriera di Fuxas e l'intrusione di Arianna nella sua vita privata, dove si trova costretto a fare i conti con una realtà lontana dall'immaginario collettivo.



Quando ha capito che questa passione sarebbe divenuta una professione?

Da ragazzo non avrei mai pensato di fare l'attore, ero una persona timida. Mia madre invece l'aveva capito, rideva tanto quando facevo le imitazioni e diceva che sapevo captare i dettagli: facevo delle voci particolari e, cogliendo la psiche del personaggio, inventavo dei discorsi su misura. Era il lontano 1971 e con degli amici ci esibivamo in una gelida cantina, un posto angusto e freddo. Una sera si ammalarono quattro attori e decisi di sostituirli tutti io!

I primi passi come regista, invece?

Quasi laureato in Storia delle religioni, cambiai la tesi all'ultimo minuto, quando Rossellini mi prese alla scuola del Centro sperimentale di cinematografia. Qualche tempo dopo, Sergio Leone, dopo avermi visto in televisione a "Non stop", decise di scommettere su di me e mi contattò. Per sei mesi tutte le mattine andai a lezione da lui.



VIENI QUI CHE TI ABBRACCIO

Uscito nelle sale a inizio febbraio, "Ho amici in paradiso" è un film italiano che riflette sulla disabilità. Lo abbiamo visto e abbiamo incontrato il regista per voi.

Manuela Romitelli

Quante volte avremmo voluto avere degli amici in paradiso che ci aiutassero a risolvere i nostri problemi quotidiani? Proprio "Ho amici in paradiso" è il titolo del film che vogliamo presentarvi, uscito il 2 febbraio nelle sale cinematografiche. Un film di Fabrizio Maria Cortese, 47 anni, salentino ma romano di adozione. Si è cimentato a lungo nel teatro ed è stato anche autore di programmi televisivi Rai, alcuni su tematiche sociali. Questo film è la sua opera prima. È una commedia brillante che affronta temi delicati come la disabilità mentale, un mondo considerato tabù nella nostra società, quasi a volersene vergognare. Quasi a voler mettere una distanza tra 'noi' e 'loro'. Ma questo film ci insegna che non esistono un 'noi' e 'loro', e lo fa con impegno e leggerezza, con ironia e divertimento. Ci si affeziona ai personaggi e si ride insieme a loro.

Una scena di backstage del film "Ho amici in paradiso".



Chiediamo al regista come è nato questo film.

Da un'esperienza personale. Per alcuni anni ho frequentato il Centro di riabilitazione Don Guanella a Roma perché un mio amico è ospite nella struttura. Ho avuto modo, quindi, di conoscere queste meravigliose persone, che mi hanno insegnato a guardare il mondo da un'altra prospettiva. In poche parole ho realmente imparato a sdrammatizzare tutto ciò che per me prima era impossibile. Un giorno, vedendoli recitare al teatro della comunità, ho avuto un'illuminazione e ho scritto un soggetto pensando al mio cambiamento. Infatti il film parla del cambiamento di un uomo che viene mandato ai servizi sociali nel Centro Don Guanella, e lì la sua vita cambia. Il contatto con le persone diverse da lui gli insegna quali sono le priorità della vita.

C'è qualcuno in particolare con cui ha legato di più durante quest'esperienza?

Sono legato a tutti i miei otto magnifici attori, e non a uno in particolare. È stato bello il lavoro svolto con loro per circa due anni. Abbiamo giocato, improvvisato. Abbiamo lavorato insieme sulla respirazione e sul silenzio; è stato davvero difficile farli stare in silenzio! E proprio quello è stato il punto di partenza per arrivare poi al copione e alla memoria dei dialoghi e delle scene. La cosa bella per me è stato vederli gioire per questa esperienza, che per loro è unica al mondo. Loro sono attori protagonisti nella vita perché interpretano un ruolo da protagonisti nel film, e interagiscono con attori professionisti. Sono attori protagonisti nella storia perché sono vincenti.

Qui sopra e in basso,
alcune immagini tratte dal
film "Ho amici in paradiso".



Che tipo di messaggio vorrebbe far passare attraverso questo film?

Il messaggio è insito in ciò che ho detto prima. Ma soprattutto desidero trasmettere l'idea che queste persone hanno bisogno di sentirsi parte integrante della società, e quindi l'inclusione è il tema principale del mio lavoro.

Che riscontri ha avuto finora la pellicola?

Sta ricevendo apprezzamenti e riconoscimenti trasversalmente. Il film è stato selezionato come evento speciale alla Festa del Cinema di Roma. Ha vinto il premio Domenico Meccoli come migliore opera prima, e a febbraio sarà in America come proiezione speciale al Los Angeles Italia Film Fest.

Nel frattempo c'è in cantiere un nuovo film?

Sto sviluppando una sceneggiatura incentrata su un gruppo di anziani.

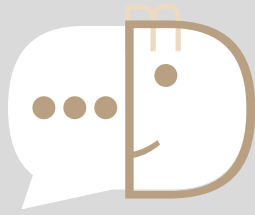
TRAMA & COMMENTO

La trama di "Ho amici in Paradiso" si sviluppa intorno alla figura di Felice Castriota, un commercialista salentino che viene scoperto a riciclare soldi della malavita, e per questo viene affidato ai servizi sociali al Centro Don Guanella di Roma. Una struttura dove risiedono persone con disabilità intellettive e fisiche. Qui inizia il percorso evolutivo di Felice, che entra a far parte di un mondo a lui completamente sconosciuto. Oltre a diventare amico di Antonio e degli altri ragazzi del Centro, si innamora di Giulia, la psicologa che lavora con queste persone. La storia, senza cadere nella banalità e nella retorica, si concentra principalmente sul personaggio del protagonista che scopre la propria sensibilità diventando parte integrante della vita del Centro. Un percorso, quindi, di crescita e consapevolezza. Fanno da sfondo le fotografie di una Puglia dalla bellezza mozzafiato, oltre naturalmente alle avventure esilaranti dei personaggi del Don Guanella di Roma.

Tra i ragazzi in scena spicca l'interpretazione di Daniela, una ragazza con sindrome di Down che nel film interpreta Carmelina. Ha una storia d'amore con Antonio, altro ospite del Centro, e regala allo spettatore belle emozioni. È proprio il suo personaggio che convince gli altri ospiti a mettersi alla ricerca di Felice, che nel frattempo viene rapito dai malviventi. Nel film viene data molta importanza all'abbraccio. Un gesto apparentemente molto semplice ma che unisce tutti. Il risultato complessivo è un esperimento ben riuscito che ha visto la partecipazione di attori professionisti, quali Fabrizio Ferracane (Felice), Valentina Cervi (Giulia), Antonio Folletto (Antonio), Antonio Catania (Don Pino), affiancati dagli ospiti del Centro Don Guanella di Roma: i veri protagonisti del film.

Prodotto da Golden Hour Films s.r.l. in collaborazione con Opera Don Guanella e Rai Cinema.





PAROLE

di **Claudio Arrigoni**

Direttore Responsabile di DM

RACCONTIAMO IL MONDO BELLO

Candido aveva un sogno: «Raccontiamo il mondo bello». Lui le chiamava: buone notizie. Se ne intendeva: è stato uno dei più grandi giornalisti italiani di sempre. Invitava a mostrare quello che di positivo era intorno. Lo spazio c'era e ci doveva essere. Comunque, lo si doveva trovare. Il sogno di Candido Cannavò non è mai rimasto tale. Si è instillato con mille piccole gocce. Perché le belle storie ci sono, magari in mezzo ad altro che tanto bello non è. Ma intanto queste scavano nella coscienza civile e migliorano la comunità. Portano quello che di positivo c'è, senza che spesso ce ne accorgiamo. È quello che ci arriva da una delle riflessioni di Marco Rasconi in apertura di DM (p. 4): «Dobbiamo imparare a raccontarci, perché facciamo tante cose belle e abbiamo molte storie affascinanti (...). Veicolare esempi positivi per dimostrare a chi ha lavorato con noi e per noi che gli sforzi non sono stati vani, e far capire a chi ha perso la speranza che un futuro è possibile». Ecco il motivo di questa nuova sezione del giornale "Storie Stra-

dinarie" che inizia dopo questa mia introduzione: desideriamo mostrare la straordinarietà di quello che pensiamo ordinario. Perché sempre è così, non è mai banale la vita, in qualunque condizione e luogo. Mai. Anche se a volte lo sembra. Basta saperla vedere e raccontare. Questo vogliamo fare, con le tante storie belle che popolano UILDM e quello che ci sta dentro e intorno.

Tempo fa, un grande giornale inglese, The Telegraph, fece un titolo che riempiva la pagina con una sola parola: "Fear, paura". E sotto l'immagine di un viso stretta solo sugli occhi. La realtà vista attraverso la mancanza di sicurezza. La paura porta chiusura. Mostra il futuro da costruire in negativo: "contro", e non "per", qualcosa e/o qualcuno. Nel mondo del giornalismo ci sono in Italia le tre "esse" (in altri paesi le chiamano in maniera diversa, ma il senso non cambia). Si dice che quando si vuole far leggere un articolo basta metterci dentro qualcuna di queste, meglio se tutte insieme: sesso, sangue, soldi. Sapendoli mostrare sempre negli aspetti negativi.

Intercettare la curiosità morbosa. La banalità del male che fa notizia. A DM sappiamo ribaltare i piani. Perché non è banale raccontare quel che di buono e bello sta nelle nostre storie. Ci spinge a vivere meglio, a costruire una società dove si sappia guardare con speranza al futuro. Cantava Jovanotti: «Io penso positivo perché sono vivo». Non è solo una rima da canzonetta. Raccontare vite imitabili. Davvero UILDM ne è piena. Ognuna ha dentro la fatica e la gioia della quotidianità. E tutto ciò rende e sa rendere bella e piena la vita.

segue:

STORIE STRA— ORDINARIE

LA PASSIONE DI LEGGERE LA MENTE

Tremila persone sedute in silenzio a guardarlo. Lui, 24 anni, una distrofia muscolare, li tiene in pugno e legge i loro pensieri. È Christopher Castellini, illusionista della mente con già in tasca un Guinness dei primati. E la sua carriera è solo all'inizio.

Manuela Romitelli

Non è facile intervistare Christopher Castellini. Ventiquattrenne bresciano, è assorbito dal suo lavoro che lo porta su e giù per l'Italia e non solo, e tempo per rispondere alle domande ce n'è poco. Mentre lo contattiamo, ad esempio, si sta preparando a partire per il Regno Unito, per partecipare al Campionato europeo di magia ed esibirsi sul palco del prestigioso Opera House Theater di Blackpool, di fronte a 3 mila spettatori provenienti da tutto il mondo. «La mia residenza è a Gottolengo, in provincia di Brescia» ci racconta. «Lì - quando non sono in giro per il mondo e cioè molto spesso - convivo con una forma intermedia di distrofia muscolare, i miei genitori e mio fratello Carlo, anche lui con la stessa patologia». Vi state chiedendo quale sia il lavoro che porta Castellini in giro per il mondo? Glielo chiediamo anche noi ma lui ci risponde solo: «Venite a un mio spettacolo e capirete». Non intende dirci altro e allora ci restano due possibilità. Quella di andare effettivamente a sederci tra gli spettatori del suo One Man Show "La Scelta", in tour in Italia (le date sulla sua pagina Facebook), rispetto cui sappiamo che «ha per protagonisti gli stessi spettatori. Sono loro, per tutta la durata dello show, a compiere scelte determinanti. Senza mai perdere di vista la scelta più importante di tutte: arrendersi o lottare». Oppure possiamo sfogliare il vocabolario e scoprire cosa ci sia scritto alla parola "mentalista".

Leggiamo: «è un illusionista che dà l'illusione di saper intercettare i pensieri altrui. Sembra avere capacità telepatiche, di chiaroveggenza, divinazione, precognizione, psicocinesi, medianità, controllo mentale, ipnosi... solo che è tutta un'illusione, anche se alcuni mentalisti affermano di averceli davvero tali poteri". Ma nemmeno dopo aver studiato la definizione di "mentalista" siamo riusciti ad afferrare l'essenza di Castellini, che infatti ci corregge subito: «Mi definisco un illusionista della mente, quindi né prestigiatore né mentalista. Il vero palcoscenico dei miei spettacoli teatrali è la mente dello stesso pubblico, ed è lì che avviene la vera magia». Vorremmo chiedergli la differenza tra mentalista e illusionista della mente ma, come avrete ormai capito, non ha intenzione di aggiungere altro. Comunque, qualsiasi cosa faccia in teatro, la deve fare davvero bene dato che nel 2015 è entrato nel Guinness dei primati con un numero di mentalismo al Palacongressi di Rimini. Il 2016 è stato un altro anno che ha arricchito il suo palmares: a marzo è stato vincitore del Premio speciale della Giuria al Concorso internazionale della magia di San Marino, e a maggio è stato vincitore del terzo premio alla finalissima del Campionato italiano di magia Masters of magic, al Teatro del Casinò di Saint Vincent. Quindi una cosa siamo riusciti a capirla: la magia è il suo mondo.



Ci racconta di avere iniziato ad amarla da piccolo.

Ho cominciato ad appassionarmene a 8 anni, quando mia mamma mi regalò il primo mazzo di carte. Da allora mi si è aperto un mondo e all'interno di me è nato il sogno di progettare uno spettacolo tutto mio per il teatro. Tuttavia la distrofia progressivamente mi toglie forza e quando, dalla tarda età adolescenziale, la carrozzina è diventata il mio mezzo per spostarmi, ho pensato che realizzare il mio sogno non sarebbe stato più possibile. Ma neanche allora mi sono arreso. Ho proseguito in questa passione e oggi porto il mio spettacolo nei teatri. Quello che mi sembrava impossibile è diventato possibile.

Hai difficoltà nel lavoro a causa della tua disabilità?

Sì, difficoltà di ogni tipo, logistiche, organizzative, architettoniche. Con questo lavoro viaggio continuamente e l'accessibilità non è sempre scontata. Anche lo stress e la fatica fisica si fanno sentire, ma rendono questa esperienza ancora più straordinaria.

Che consiglio daresti a una persona con disabilità che voglia intraprendere una carriera nello spettacolo?

Di mettersi in gioco, confrontarsi il più presto possibile con il pubblico. Bisogna intuire le proprie potenzialità e non aver paura di rischiare. Il lavoro sul piano artistico è fondamentale, quando c'è quello il resto passa in secondo piano, anche la disabilità. Se hai una storia da raccontare il pubblico guarderà te, non la tua malattia.

Esistono scuole di magia?

Esistono circoli di magia e illusionismo nelle principali città italiane. Io sono membro da molti anni del Cardini Club, delegazione bresciana del CMI (Club Magico Italiano), l'associazione che riunisce tutti i professionisti, dilettanti e amatori della prestigiazione.

Molti personaggi dello spettacolo hanno un rito scaramantico prima di salire sul palcoscenico. Anche tu ne hai uno?

Non credo nella scaramanzia perché porta male. Ovviamente scherzo, controllo solo che tutto sia pronto e perfetto, grazie a Dio ho una fantastica squadra di tecnici e collaboratori che mi aiuta.

Hai sogni nel cassetto per il futuro?

Continuamente. I sogni sono la nostra vita. Nessuno ha mai ottenuto nulla che prima non abbia fortemente sognato. Dobbiamo avere il coraggio di aprire il cassetto dei nostri sogni e lasciarli volare per poterli inseguire.



La storia di Sonia Veres è una storia normale. Sposata dal 2013, lavora, viaggia, frequenta i concerti rock e le partite di wheelchair hockey. Solo che Sonia ha un'atrofia muscolare spinale e la sua vita realizzata è una straordinaria conquista.

UNA VITA PIENA

—
**Valentina
Bazzani**

Solare, sagace, ironica, intelligente, sensibile ai diritti umani, sangue rock e tatuaggi colorati, la trentaquattrenne Sonia Veres è una piccola grande Lady di ferro originaria di Genova, che si è trasferita a Milano per amore. Determinazione e voglia di indipendenza le hanno permesso di realizzare una vita piena, gestendo le limitazioni che comporta avere una SMA 3: lavora, è sposata, ha tanti interessi e coltiva svariati sogni per il futuro. Sonia combatte da sempre con le istituzioni e la burocrazia, per vivere al massimo la sua quotidianità.

Qual è la tua professione?

Lavoro all'accettazione ambulatoriale del Centro Clinico NEMO di Milano. Mi occupo di front office e amministrazione. È un lavoro che mi stimola perché vivendo in prima persona la stessa situazione, mi trovo a confrontarmi con persone con patologie simili alla mia.

Come organizzi le tue giornate?

La complessità sta nell'incastare tutti i tasselli per essere più indipendente possibile. Abitando a cinquanta minuti dalla sede di lavoro, infatti, necessito del servizio di trasporto di UILDM Milano. A casa, tramite un progetto di Vita indipendente, ho due assistenti per la gestione delle faccende domestiche e per aiutare me. È tutto organizzato nei dettagli! A volte mi sento un po' in bilico, come un bambù... quando arrivo a un certo punto e mi sembra di aver raggiunto una stabilità, c'è sempre qualcosa che rende precaria la situazione.

Com'è nata la tua storia d'amore?

Come qualsiasi altra. Ci siamo conosciuti a una partita di wheelchair hockey e tramite un amico in comune ci siamo presentati, ci siamo piaciuti e abbiamo cominciato a frequentarci. Lui viveva a Monza, io a Genova. Dopo qualche anno di fidanzamento, il 27 aprile 2013, ci siamo sposati.

Cosa vi piace l'uno dell'altra?

Francesco è solare, semplice, determinato, profondo (e pure bello!). Insieme condividiamo tanti interessi, come la voglia di viaggiare e la passione per la musica. Lui è rimasto colpito dalla mia autoironia, ridiamo tanto insieme.

Perché Milano per costruire il vostro nido?

Ha un'accessibilità migliore e meno barriere architettoniche. Logisticamente ci siamo avvicinati al lavoro di mio marito, in modo che se dovessi trovarmi a casa da sola in una situazione di necessità, potrebbe raggiungermi in una decina di minuti. Milano inoltre offre tanti stimoli culturali: eventi, concerti e molte occasioni per il tempo libero.

In questa storia avete avuto delle paure?

Io voglio essere più autonoma possibile, perché il rischio quando si è in due è che si crei una sorta di dipendenza dall'altro e questo mi spaventa. Se sei una donna con una disabilità dovresti avere dei diritti in più, poiché necessiti di organizzare le tue giornate e i tuoi impegni con l'aiuto di persone non strettamente familiari.

Com'è possibile vivere liberamente nella dipendenza dagli altri?

Da sempre sono uno spirito libero e ho voluto intraprendere le mie scelte da sola. Staccare il cordone ombelicale è fondamentale. Spesso vedo ragazzi con disabilità che dipendono unicamente dai genitori: in questo modo si crea una sorta di gabbia dorata e si rischia di perdere la propria indipendenza. Se una persona con disabilità ha voglia di intraprendere un percorso in autonomia, necessita dei fondi della Vita indipendente, fondamentali alla realizzazione piena della propria esistenza.

A proposito della tua passione per i viaggi, la situazione all'estero è migliore a livello di accessibilità?

Spesso si parla male dell'Italia idealizzando paesi lontani dai nostri. In Olanda mi hanno fatto scendere da un autobus perché l'autista non voleva persone con disabilità a bordo. In viaggio

di nozze siamo stati a New York e nella West Coast: se nella Grande Mela ci sono ancora molti edifici antichi e inaccessibili, Las Vegas invece è il massimo dell'accessibilità. La città più accessibile che ho trovato finora è Berlino.

Come ti descriveresti?

Non sono Wonder Woman né la poverina di turno oppressa dalle avversità. Sono una ragazza normale che vorrebbe vivere normalmente e realizzarsi, superando le difficoltà.

Qual è il tuo genere musicale?

Sono grande fan dei Subsonica da anni, poi faccio parte del Max Gazzè fan club, ma in realtà il mio cantautore preferito in assoluto è Niccolò Fabi. A livello internazionale mi piacciono molto Editors e White Lies, insomma adoro la musica indie rock e indie pop.

Sei stata impegnata anche in politica...

Per due anni mi sono impegnata come portavoce della mia zona nel partito "Possibile" di Giuseppe Civati, spendendomi a favore dei diritti umani, dell'ecologia, dell'accettazione delle diversità. È stata una bella esperienza, ma in questo momento devo destinare le mie energie diversamente, pur rimanendo interessata alle attività del partito.

Sogni e progetti futuri?

In questo momento il nostro sogno è quello di avere una casetta nostra e di viaggiare tanto, è la nostra passione e ci ricarica!





Unione Italiana Lotta alla
Distrofia Muscolare ONLUS



Ph: Studio Morosetti - Rimini

GIORNATA NAZIONALE UILDM 2017

Sostieni "Giocando si impara" di **UILDM**
e rendi **inclusivi i parchi gioco** in Italia.
Tutti hanno il diritto di giocare!

Vieni a trovarci nelle piazze italiane.
Ti aspettiamo dal **3 al 16 aprile**
con la tavoletta di cioccolata **UILDM**.

Sostieni UILDM

- Con un **bonifico bancario** intestato a:
Unione Italiana Lotta alla Distrofia Muscolare
Direzione Nazionale
IBAN IT65 0033 5901 6001 0000 0102 145
- Con un **versamento su c/c postale**
N. 237354 a U.I.L.D.M. - ONLUS Unione Italiana
Lotta alla Distrofia Muscolare - Direzione Nazionale
- Destinando il tuo **5x1000** C.F. 80007580287
- Con una donazione **online** www.uildm.org

Scopri dove siamo e dona on line su www.uildm.org



uildm.naz



UILDMnazionale



UILDMcomunicazione



uildm_nazionale